

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo

Vicedirettore

Vincenzo Ruggiero Perrino



RIVISITAZIONI, TRADUZIONI, MANIPOLAZIONI

Senecio

www.senecio.it
direzione@senecio.it

Napoli, 2026

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Il test di Caino

di Marco Righetti*

Se qualcuno vi ha raccontato di me vi ha sicuramente portato fuori strada. Magari mi avrà raffigurato come la versione moderna di un Gwynplaine, comico fuori e tragico dentro, ma io non ho un ghigno permanete né uno spirito sublime. La mia versione arriva all'estremo, oltre l'immaginabile, e non se ne distacca più, è come un'edera inarrestabile che infesta un albero che nessuno ha mai visto. Edera aggrappata al vuoto.

Sono tremendamente piccolo, una cannuccia mi esce dalla bocca per respirare. Il rosa mi è sparito dall'incarnato, perciò sono costretto a succhiarlo dove lo trovo, lo tolgo dalle guance delle persone, dalla pelle di chi mi sta vicino. Vampirizzo gli altri per prendermi il rosa e metterlo in circolo, altrimenti muoio e nessuno si occuperà più di me. Muoio non vuol dire mi si ferma il cuore, perché quest'organo, almeno come muscolo, non ce l'ho; vuol dire smetto di pensare, di comprendere, piombo nell'indistinto di un soprammobile. Ho prossimità continua con la morte, la sento dentro come una mano che mi carezza – l'unica vera mano che conosco, giacché mia madre ormai ritiene inutile coccolare me e la mia pelle assente, sostituita dal freddo di un rivestimento grinzoso.

Sono al confine tra le cose e l'umanità. La vita, come voi la intendete, è un vestito che non ho mai potuto mettere, costretto come sono nell'immobilità che mi accompagna, nell'inaudita durezza del corpo.

Non è casuale, io sono il tragico prodotto del determinismo imperante. Oggi non è come una volta, l'uomo ha imbrigliato la natura con camicie invisibili, l'uno ordina l'altra esegue. E mi ha forgiato con la medesima durezza delle decisioni da cui trassi origine. Non esiste più il caso, le responsabilità sono aumentate da far venire le vertigini, tutto è addebitabile a qualcuno. Il bianco e il nero sono il giusto e la perdizione, la moneta non può stare in equilibrio, non ci sono gradazioni. Nessun fallo si può più perdonare, chi sbaglia paga anche se il debito è prescritto, perché la legge ha una memoria infinita. A perpetuare le norme sono i file dove sono “scritte”, diciamo così, perché di scrittura che si imprime sulla carta non c'è quasi più traccia, il vertice grafico della *Hypnerotomachia Poliphili* è stato ricacciato per sempre nella storia da cui proveniva, il suo splendore è stato ingoiato dal buco nero dell'utile,

* Cfr. M. Righetti, *L'occhio di Dio. Silloge di racconti*, LuoghInteriori, Città di Castello (PG) 2020, pp. 7-16.

che ha risucchiato in sé la lunghissima avventura immaginifico-letteraria. L'utile è la garanzia da accumulare e servire, anche a costo di snaturare esistenze e citazioni: se Keynes arrivò ad anteporre il buono all'utile vuol dire che era un falso economista, e se un vecchio brocardo recitava «*utile per inutile non vitiatur*» poteva significare soltanto che il raggiungimento di un utile può ben costare qualunque prezzo.

L'immateriale e il digitale annullano l'alterità delle cose, le rendono presenti dappertutto abolendo lo spazio. Le decisioni nascono e muoiono nella mente, centralina che vive più e meglio degli organismi viventi che governa. Non fu lo stesso John Searle, noto sostenitore dell'irriducibilità della coscienza umana, ad affermare invece che il cervello è una macchina e causa la coscienza attraverso meccanismi biologici? È in questa centralina che si origina l'uomo secondo schemi irrinunciabili, anzi, come usa dire da decenni, “imperdibili”. Lo intuì già La Mettrie quando secoli fa, nel descrivere il suo *Homme machine*, disse che l'anima è una parola vuota, attributo del cervello.

Mesdames et Messieurs, il catalogo è questo: figli alti e performanti, guai se dovessero venire accartocciati come ulivi sotto cieli irraggiungibili. Oggi i prodotti alla moda sono figli esuberanti e vincenti, macchine in grado di sottomettere ogni difficoltà, è augurabile che a due anni abbiano già in bocca un rassicurante “mamma, non c’è problema, e se c’è lo risolvo senz’altro”.

C’è sempre il rischio che qualcosa vada storto.

I genitori dispongono: li vogliamo ubbidienti e intelligenti come angeli, prodotti umani che si fregeranno di master dottorati e specializzazioni, devoti a noi e perfettamente inseriti nel mondo, rispondenti all’idea cardine di giovani superiori agli altri, insomma una razza a sé. Ma è possibile che si ritrovino poi dei ragazzi inaffidabili, deboli come bolle che scoppiano, aquiloni che non fai in tempo a prendere perché già sono volati via e di loro non saprai più nulla.

Volere un figlio è atto esemplare della mente autonoma, cioè norma di se stessa. È come portare il cellulare all’orecchio, digitare un numero e aspettarsi la naturalezza di una risposta. Quando questa è assente o deraglia si va verso l’ignoto. Io sono la risposta che non doveva darsi, il nuovo limite dell’umano.

Ho ridotto l’impossibile. Sono un mostro, l’essere più strano prodotto dall’industria umana. Le macchine nulla hanno potuto per prevenire l’errore o correggerlo, sono asservite alla mente umana, la noetica ha definitivamente sottomesso l’informatica.

Si è visto subito, appena uscito alla luce. Le mie cellule, a contatto con l'aria, hanno emesso una sostanza strana che poi è diventata simile a porcellana, una volta raffreddata. Non c'è stato nessun errore, hanno detto gli scienziati; io sono l'esito estremo di quest'epoca avanzata, senza ritorno.

Non so quale centro programmazione figli abbia consigliato mia madre, che ha creduto di abbracciare una maternità totalmente pilotata da macchine.

Mia madre ha il corpo come un'anfora greca, il volto è un vaso d'erbe con due fiori azzurri, sbiaditi: mi guardano e non comprendono. Sono appassiti precocemente, me ne accorgo quando un refolo d'aria solleva la ciocca dalla fronte e rivela il suo sguardo, uno stupore totale.

Sono insensibile alla pioggia e al freddo. Sono il piccolo assassino del calore umano, ho una volontà tremenda perché sono il prodotto di atti di volontà altrettanto determinati. Forse quando sarò più vecchio riuscirò a parlare correttamente, ora so solo scrivere ma ho bisogno di una temperatura torrida, d'un sole che arroventi mattonelle e asfalto: perché allora anche le mie mani si ammorbidiscono e qualcosa di tenero scioglie il mio corpo e lo fa duttile. Inutilmente pronto a essere amato.

Nessuno è presente alla mia trasfigurazione, morirebbe per il caldo. Per me non è così: mettere più righe mi dà un'ebbrezza imprevista che compensa e vince o stesso calore. Se queste poche frasi esitano a prendere fuoco è perché forse, per antifrasì, si sta creando un turbine di freschezza che navigherà tra le parole come una poesia.

Scrivere è l'unica abilità di questo corpo assurdo. Ma prima c'è il mio innato bisogno di rosa. Non avendo qualcuno a cui succhiarlo ininterrottamente perdo le forze e avvizzisco, la morte per me è un processo giornaliero. Eppure non è una fine ma un inizio, e la vita non sta prima ma dopo.

La morte per me non dura un batter d'ali, il tempo d'un soffio e poi, signori, il vetro non si appanna perciò lui è spirato. È una compagnia costante, una certezza di essere nelle sue mani se qualcun altro non mi riporta in vita. O è cadere a terra e spaccarmi, come un rifiuto che va in frantumi. Cado perché non fanno attenzione a me.

Chi mi vede la prima volta resta in bilico tra meraviglia e repulsione; dopo qualche minuto il disgusto si fa così nitido che deve allontanarsi o pensare di trovarsi davanti al baby-protagonista di un horror. Un libretto di istruzioni sul mio corpo, esposto di fianco a me, avvisa che il mio non è né l'esito nefasto di un'ardua sperimentazione pionieristica, né il

prodotto ugualmente sventurato della sindrome di Treacher-Collins. Per eliminare la mia patologia bisognerebbe intervenire sull'uomo a livello genetico, suggerisce un docente di antropologia filosofica, candidato al prossimo Nobel per la medicina; è seguace di una nota e avversata teoria, secondo la quale ogni atto di volontà, e quindi anche il volere un figlio, è inscritto nella genetica e risente delle sue mutazioni.

Resta il fatto che sono così, come nessun altro.

Ho esteso le possibilità mimiche di chi mi guarda, dilatandole ad avversione sorda, a sconosciuta forma di violenza per sé, per me, per chi è presente.

Le mie vene sono la colla impiegata da mia madre per riattaccarmi, la sua pazienza un tempo era straordinaria. Non ricordo quante volte m'abbia ricostruito. Allora sfioravo anch'io l'emozione